

Claudio Azzara  
***Il Trevigiano in età longobarda***

[A stampa in *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano* (Catalogo della mostra, Vittorio Veneto, Museo del Cenedese, 10 settembre–31 dicembre 1999), a cura di M. Rigoni - E. Possenti, Padova 1999, pp. 21-28 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

“Quindi Alboino giunse al fiume Piave e lì gli venne incontro il vescovo di Treviso, Felice: su sua richiesta, il re – generoso com’era – gli permise di conservare tutti i beni della sua chiesa, confermando la concessione con un decreto”. Con queste parole, Paolo Diacono fissava nella propria *Historia Langobardorum* (qui citata nella bella traduzione di Lidia Capo) la memoria della conquista di Treviso da parte del sovrano che, nel 569, aveva condotto in Italia i Longobardi<sup>1</sup>. L’acquisizione della città, destinata, con Verona e Vicenza, a porsi al centro della zona di più denso insediamento longobardo nel Veneto, sembra quindi essere avvenuta senza quei tratti di furiosa violenza che invece caratterizzarono, un po’ ovunque, il dilagare nella penisola dei nuovi invasori, almeno stando alla testimonianza delle fonti di cui disponiamo. D’altra parte, la narrazione dell’intervento del vescovo a tutela dei propri concittadini minacciati dai barbari, pur se plausibile in sé dal momento che in quei frangenti gli ecclesiastici restavano sovente l’unico termine di riferimento per le popolazioni della penisola italiana, a fronte del collasso delle magistrature civili, richiama molto da vicino un preciso modello letterario, assai diffuso nelle fonti occidentali, echeggiante il ben noto episodio, ammantato dei toni della leggenda, dell’incontro tra il papa Leone I e Attila alle porte di Roma<sup>2</sup>.

*La conquista longobarda della Venetia*

La prima presa di possesso del territorio italiano da parte dei Longobardi, provenienti dalla Pannonia ed entrati attraverso il Friuli, era avvenuta in modo tumultuoso, ma sostanzialmente disorganico e spazialmente discontinuo; essi si erano dispersi, infatti, in mille rivoli, privi di alcun centro politico realmente in grado di pianificare e disciplinare la conquista, ma anzi con una vasta libertà d’iniziativa lasciata ai singoli capi militari. Di questo fu conseguenza inevitabile una distribuzione nel complesso disomogenea dei nuovi invasori sul suolo della penisola, con una più massiccia concentrazione nelle regioni centro-settentrionali della stessa (fatte salvi le appendici meridionali rappresentate dai ducati di Spoleto e di Benevento), ma non senza che permanessero, peraltro, anche all’interno di quest’area, diverse *enclaves* dei Bizantini, ai quali veniva lasciato, tra l’altro, il completo controllo delle coste<sup>3</sup>.

I territori che in epoca romana erano stati inquadrati dapprima nella *X regio augustea* e quindi, sotto Diocleziano, nella *VIII provincia Venetia et Histria* (un ambito corrispondente, *grosso modo*, all’odierno Triveneto, con l’aggiunta della Lombardia orientale e della penisola istriana) furono, inevitabilmente, i primi a essere interessati dall’invasione. In essi, tuttavia, i Longobardi, oltre a trascurare la fascia litoranea, badarono inizialmente a scansare le piazzeforti imperiali più salde, che vennero aggirate, anziché aggredite: tra queste, soprattutto Padova, Monselice, Mantova, Oderzo, Concordia. I Bizantini, con ogni probabilità, si sforzarono anche di conservare centri quali Ceneda, Feltre e Belluno, il cui possesso permetteva loro di continuare a mantenere il controllo dell’importante via *Claudia Augusta*, utile canale di comunicazione con il mondo franco, possibile alleato contro i Longobardi. Peraltro, proprio la consapevolezza dell’importanza strategica di quest’area dovette suggerire ai Longobardi una sua precoce occupazione, come sembrerebbe confermato anche da recenti ritrovamenti in zona di materiali archeologici longobardi, databili al periodo compreso fra la fine del secolo VI e il primo decennio del VII<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> PAOLO DIAC., II, 12.

<sup>2</sup> Sull’episodio di Felice, e i suoi echi letterari, cfr. GASPARRI 1991, pp. 6-7.

<sup>3</sup> Per le vicende, e il carattere, dell’invasione longobarda, resta di riferimento DELOGU 1980; cfr. anche, per il primo stanziamento, JARNUT 1995, pp. 29-36 e 44-48. Sulla dislocazione dei Longobardi nella *Venetia*, specifico DELOGU 1988.

<sup>4</sup> Si vedano, in questo stesso volume, le pp. XX-YY.

A questa data, comunque, non si poteva certo ancora parlare di una riduzione alla sola linea costiera altoadriatica della presenza bizantina nella *Venetia* (come sarebbe invece progressivamente avvenuto nel corso del VII secolo, in seguito alle campagne militari di Agilulfo e poi di Rotari, sulle quali torneremo), che implicasse una definitiva rinuncia da parte imperiale a qualsivoglia pretesa (o speranza) di recuperare, almeno in parte, l'entroterra. Al contrario, come s'è visto, Bisanzio era in grado di conservare, per il momento, significativi capisaldi in zone più interne della regione, tra i quali un ruolo di particolare spicco rivestiva Oderzo, posta a cuneo tra i possessi veneti dei Longobardi e il Friuli, che era interamente nelle loro mani<sup>5</sup>.

Trasformazioni più profonde negli assetti territoriali dell'area veneta si verificarono durante il regno di Agilulfo (591-615), in concomitanza con un rafforzamento dell'istituto regio all'interno della stirpe longobarda. Tra il 601 e il 603, i Longobardi conquistarono Monselice, che con Padova e Oderzo rappresentava uno dei poli del saliente bizantino posto a protezione delle lagune; nel 615-616 ci fu la presa di Concordia, evento che ridusse pesantemente la capacità dei Bizantini di controllare le vie di traffico dell'entroterra regionale, con conseguente, forzato, sviluppo degli itinerari marittimi ed endolagunari. Vasta eco suscitò soprattutto la caduta di Padova, che pure non sembra aver subito affatto, nella circostanza, le rovinose devastazioni lamentate da Paolo Diacono. In seguito alle operazioni militari condotte, nel giro di pochi anni, da Agilulfo, la presenza longobarda nella *Venetia*, inizialmente concentrata nel Friuli, nella zona di Trento e nella fascia collinare fra Treviso, Vicenza e Verona, venne dunque ad ampliarsi in modo significativo, fino a includere tutta l'area di pianura compresa tra Padova e Mantova; tali iniziative regie non denotavano, peraltro, un esplicito progetto di espansione territoriale, a danno dei Bizantini sempre più respinti verso la striscia costiero-lagunare, ma rispondeva, piuttosto, alla necessità di consolidare le zone di confine per garantire maggior stabilità politico-territoriale alla compagine del regno longobardo. In questa prospettiva vanno visti anche i ripetuti interventi del sovrano tesi a disciplinare i duchi dei territori nordorientali, che continuavano ad agire con eccessiva autonomia rispetto al potere centrale, non di rado stringendo alleanze con il nemico, in ragione della loro convenienza personale; allo scopo di riportarli sotto il proprio controllo, Agilulfo fu così costretto a muovere in armi contro i vari Gaidulfo di Bergamo, Zangrullo di Verona, Gaidoaldo di Trento e Gisulfo del Friuli, oltre che contro il duca di Treviso Ulfari, sottoposto ad assedio e poi fatto prigioniero<sup>6</sup>.

Un impulso successivo e determinante per la definizione ultima degli equilibri regionali si ebbe con il re Rotari (636-652), promotore, tra il 639 e il 641, di un'offensiva che fruttò la conquista dell'importante *civitas* di Oderzo, principale ostacolo ai collegamenti tra il ducato del Friuli e il Veneto longobardo; la rovina del centro opitergino fu in seguito completata dal re Grimoaldo, nel 667, il quale provvide a spartire il territorio della città tra i ducati del Friuli, di Treviso e di Ceneda (che incrementarono così la propria estensione). In conseguenza di ciò, il confine fra il ducato di Treviso e quello del Friuli dovette verosimilmente assestarsi lungo il corso del fiume Livenza. La caduta di Oderzo sancì la fine di ogni residua velleità bizantina di affermare in modo significativo la propria presenza nella *Venetia* di terraferma: i Bizantini furono ora costretti ad arretrare, con scelta irreversibile, verso la costa e le lagune che si distendevano lungo di essa (fino a spostare, nel 742-743, la sede ducale a Malamocco)<sup>7</sup>, conservando limitati possessi nella zona del delta del Brenta, nelle campagne attorno a Chioggia, Loreo e Cavarzere e nella fascia estesa fra Altino e *Civitas Nova* (o *Civitas Heracliana*), centro fondato sotto l'imperatore Eraclio (610-641) ed eletto a nuova dimora del *magister militum* prima di stanza a Oderzo.

---

<sup>5</sup> PAVAN-ARNALDI 1992, pp. 410-413; AZZARA 1994, pp. 71-75.

<sup>6</sup> PAVAN-ARNALDI 1992, pp. 419-420; AZZARA 1994, pp. 76-80. La notizia di una radicale distruzione di Padova (che appare senz'altro esagerata) si legge in PAOLO DIAC., IV, 23; sul duca Ulfari, cfr. GASPARRI 1991, p. 9.

<sup>7</sup> AZZARA 1994, pp. 80-82; sugli sviluppi della *Venetia* lagunare, cfr. ORTALLI 1980. Per l'individuazione del confine tra il ducato di Treviso e quello del Friuli, cfr. GASPARRI 1991, p. 13.

### *Il Trevigiano nel Veneto longobardo*

Nel Veneto romano, Treviso aveva occupato una posizione relativamente marginale: in un elenco di centri della *Venetia et Histria*, contenuto nella sua *Naturalis Historia*, Plinio liquidava *Tarvisium*, assieme a *Forum Iulii*-Cividale, tra i luoghi «dei quali non merita discutere in dettaglio» (mentre una citazione più puntuale toccava, tra gli altri, ad Asolo e a Oderzo)<sup>8</sup>. La crescita di Treviso ebbe inizio, piuttosto, negli anni del regno ostrogoto (493-553), principalmente per l'accresciuto rilievo strategico e militare che le derivava dai nuovi assetti complessivi dell'Italia nordorientale. Nelle *Variae* di Cassiodoro, Treviso è ricordata, con Trento, come importante sede di un *horreum*, cioè di un granaio statale, di riferimento per l'intera area; ad esso si dovette far ricorso, tra il 535 ed il 536, per assicurare un adeguato rifornimento di grano agli abitanti della *Venetia*, colpiti da grave penuria alimentare per le carenze del sistema di distribuzione dei viveri<sup>9</sup>. L'esistenza nella città di magazzini pubblici comportava come conseguenza necessaria la presenza di guarnigioni, di una certa entità, poste a difesa degli stessi, e la presenza di significative opere di fortificazione. Inoltre, presso gli *horrea* dovevano essere dislocate anche le notevoli forze militari componenti quell'esercito mobile che era parte integrante del sistema difensivo ordinato su tre linee, eredità del modello strategico d'epoca diocleziana. La difesa dei confini settentrionali della penisola prevedeva, infatti, una prima linea di chiuse alpine, guardate da pochi uomini, chiamate a ritardare l'eventuale penetrazione di nemici nel mentre le forze di retrovia si disponevano per il meglio; alle spalle di tale linea di chiuse si stendeva, lungo la fascia prealpina, un più organico sistema di fortificazioni, sostenute in pianura da eserciti mobili di maggior consistenza numerica, capaci di contrastare gli ingressi in profondità degli assalitori.

Un ruolo di primo piano, che ne sottolineava la natura strategicamente rilevante, Treviso venne a svolgere nel corso della quasi ventennale guerra che oppose in Italia i Bizantini agli Ostrogoti (535-553) e che segnò la fine del regno di questi ultimi. Dopo la resa di Ravenna al generale bizantino Belisario, nel 540, gli eserciti imperiali, puntando a un successo risolutore, avevano aggredito il Veneto, roccaforte dei nemici, conquistando, con molti altri centri, anche Treviso; ma proprio nei pressi di questa città, il comandante goto del presidio di Verona, Ildibado, aveva riportato, di lì a breve, un importante successo che avviò una fase di ripresa delle fortune della sua parte. Alla morte di Ildibado, venne elevato al trono Totila, che del presidio trevigiano era stato comandante. Dopo la conclusione della guerra, con la restaurazione dell'autorità imperiale sull'Italia, la carta geopolitica della *Venetia* rimaneva quanto mai composita, non solo per la sopravvivenza, almeno per un poco di tempo, di isolate piazzeforti gotiche, ma anche per una diffusa presenza di gruppi di Franchi, discesi negli anni del conflitto per combattere con l'uno o con l'altro dei contendenti, ma in realtà pronti ad approfittare dei vuoti di potere che si erano venuti a creare. In particolare, Ceneda era diventata il centro della dominazione franca nella regione; qui – secondo la testimonianza dello storico bizantino Agazia – si ritirò (e vi morì di peste) anche il duca alamanno Leutari, che, tra il 552 e il 553, con il fratello Butilin, aveva guidato bande di guerrieri franchi e alamanni a vorticoso scorrerie per tutta Italia, fino allo stretto di Messina<sup>10</sup>.

Il rilievo di Treviso e di Ceneda, entrambe sedi di ducato nel regno longobardo, all'interno di quella porzione nordorientale dello stesso che, dall'VIII secolo, le fonti chiamano anche *Austria* (cioè, i territori posti a oriente della città regia di Pavia, distinti da quelli occidentali, indicati con il toponimo *Neustria*), appare quindi fenomeno significativo, ma non del tutto nuovo, qualora si consideri la progressiva crescita dei due centri già in epoca gota, per la specifica importanza strategico-militare che essi erano venuti nel tempo a rivestire. Si deve precisare che si tratta, comunque, di un rilievo relativo, superiore a quello conosciuto in età romana, ma di certo inferiore, per l'epoca longobarda, a quello di altre città venete, come Verona o Vicenza. Su Treviso e su Ceneda, nei secoli VII e VIII, le fonti scritte offrono informazioni episodiche. Treviso appare coinvolta, intorno al 680, nello scontro che oppose il duca di Trento Alahis al re Cuniperto, chiusi

---

<sup>8</sup> PLIN., III, 23. Sul Trevigiano in epoca romana, cfr. BUCHI 1989.

<sup>9</sup> CASS., X, 27; cfr. GASPARRI 1991, p. 4.

<sup>10</sup> Su tutte queste vicende, cfr. AZZARA 1994, pp. 57-63; per le dinamiche della guerra goto-bizantina in area altoadriatica, cfr. anche CARILE 1978. Circa le ragioni della presenza franca nell'Italia nordorientale nel VI secolo, si rinvia ad AZZARA 1995, specialmente le pp. 313-317.

con la disfatta del primo presso Coronate, sull'Adda; il ribelle aveva ricercato sostegno tra i ducati longobardi dell'*Austria* guadagnandolo, secondo Paolo Diacono, ora con le promesse ora con la forza, come nel caso proprio di Treviso, che era stata da lui occupata e legata così a sé<sup>11</sup>. Il vescovo della stessa città compariva, quasi cent'anni prima, fra i dieci presuli dell'Italia nordorientale longobarda (vi era anche quello di Asolo) firmatari di una lettera all'imperatore Maurizio, con la quale essi imploravano tutela contro le persecuzioni promosse a loro danno dal papa Gregorio Magno, dovute alla loro aderenza alla confessione scismatica dei Tre Capitoli, che era particolarmente radicata nell'area e destinata a durare a lungo<sup>12</sup>.

Alcuni sporadici richiami si possono trovare nelle fonti pure circa i duchi di Ceneda, soprattutto perché costoro, da una certa data in avanti, appaiono in misura crescente legati ai più importanti vicini friulani. Il duca Orso, salito al potere attorno al 743, era figlio di un certo Munichis (unico superstite della disastrosa sconfitta subita dai Longobardi friulani contro gli Slavi agli inizi del secolo) e fratello di Pietro, duca del Friuli a partire all'incirca dal 749. Di Orso sappiamo che, nell'esercizio delle sue funzioni ducali, fu chiamato a tenere un giudizio nella propria città, risolto a favore della chiesa di S. Maria di Sarnaglia. La notizia che egli ricevette in dono una proprietà a Castiglione sul Panaro, in territorio emiliano, e che gli venga attribuita la fondazione del monastero di S. Benedetto ad Adili, vicino a Modena, induce a ritenere che Orso sia stato a un certo momento spostato, per volontà del re Astolfo, dal ducato di Ceneda a quello di Persiceta, dove, fra l'altro, è sicuramente attestato suo figlio Giovanni. Legato al Friuli fu anche Anselmo, cognato del re Astolfo e duca forse proprio di Ceneda, prima di ritirarsi a vita monastica e diventare abate del celebre monastero di Nonantola, verso il 750. Altri duchi di Ceneda di cui ci è stato tramandato almeno il nome sono Ahulmo e il suo successore Aginualdo, attivi attorno al 743<sup>13</sup>. Lo stretto collegamento fra Ceneda e il Friuli appare del resto vivo sin dalle origini del ducato cenetense, che non sono databili con precisione, ma che non sembrano potersi attribuire alla fase più antica del dominio longobardo in Italia (almeno stando alla testimonianza di Paolo Diacono, che non cita Ceneda fra i primi ducati). Esso sarebbe sorto in un'epoca successiva, probabilmente proprio allo scopo di ridurre l'estensione territoriale del ducato del Friuli, troppo grande e potente: si sarebbe così creato un ducato nuovo, centrato su Ceneda, il quale avrebbe assorbito una parte dei possessi friulani. Ciò non significa che quello che un passo di Paolo Diacono indica come il "Cenitense castrum", cioè "il castello di Ceneda", non potesse essere stato conquistato dai Longobardi in anni abbastanza vicini al loro ingresso in Italia (per i motivi ricordati sopra); ma, piuttosto, che questo ambito geografico venne organizzato in ducato solo in un secondo tempo. Va ricordato, infine, che sotto il re cattolico Liutprando (713-744) fu verosimilmente istituita anche la nuova diocesi di Ceneda<sup>14</sup>.

Un ruolo specifico del territorio trevigiano all'interno del regno appare esser stato quello di confine rispetto alle lagune altoadriatiche bizantine. Tale posizione ben si riflette nella memoria, conservata nel più tardo documento noto come *Pactum Lotharii*, dell'840, di un precedente accordo di confinazione tra i Longobardi e gli abitanti dell'area lagunare raggiunto al tempo del re Liutprando e successivamente confermato da un altro sovrano, Astolfo (749-756). In tale occasione, a regolare i rapporti tra confinanti nella zona di Cittanova, laddove si compenetravano le appendici territoriali dei due ambiti politici contrapposti, con una sorta di patto rurale che fissava anche i limiti di pascolo delle rispettive greggi, erano stati da una parte il *magister militum* bizantino Marcello e dall'altra

---

<sup>11</sup> La vicenda di Alahis è narrata da PAOLO DIAC. , V, 36-41; in merito, cfr. AZZARA 1994, pp. 90-92 e GASPARRI 1991, p. 14.

<sup>12</sup> AZZARA 1994, pp. 104-106; più in generale, per i riflessi dello scisma dei Tre Capitoli sugli assetti dell'area, cfr. ivi, pp. 66-69 e 101-115.

<sup>13</sup> GASPARRI 1978, pp. 46-47, 51, 63-64.

<sup>14</sup> Ivi, p. 26 (per l'ipotesi della genesi del ducato di Ceneda in seguito a un ridimensionamento di quello del Friuli); JARNUT 1995, p. 83 (per la nascita della diocesi in età liutprandina, contro congetture diverse, che tendono ad anticiparne la costituzione alla fine o addirittura verso la metà del secolo VII, peraltro sulla scorta di una base documentaria di incerta tradizione). Infine, per il cenno al "Cenitense castrum", si veda PAOLO DIAC. II, 13.

tale Paulicio, da identificarsi senz'altro, come è stato ampiamente dimostrato da studi recenti e meno recenti, con il duca longobardo di Treviso<sup>15</sup>.

Sulle caratteristiche della società trevigiana degli ultimi anni di vita del regno longobardo offre qualche squarcio il numericamente ridotto, ma prezioso, gruppo di documenti provenienti dal monastero dei Santi Pietro e Teonisto, di Casier, dipendente da San Zeno di Verona, presso il cui archivio essi si sono conservati. Da tali carte (e da qualcun'altra, di diversa provenienza, che le integra) emerge il profilo della *curtis*, composta da una base patrimoniale (per lo più agraria) e da un corpo di funzionari, che faceva capo alla figura del duca e a quella del gastaldo (quest'ultimo era il funzionario che aveva diretta responsabilità della gestione della *curtis*). Dei gastaldi trevigiani, si conosce il nome di almeno uno, tale Ermoaldo, di cui viene fatta menzione per gli anni compresi tra il 768 e il 774. La proprietà fondiaria dei trevigiani si presenta, per il pieno VIII secolo, dinamica e pronta ad espandersi in varie direzioni, verso il Vicentino, il Bellunese, il Friuli e, soprattutto, verso Mestre; ma essa resta, al contempo, alquanto frazionata e perciò debole (almeno quella laica, ché le istituzioni ecclesiastiche si dimostrano invece abili nel favorire più solide concentrazioni)<sup>16</sup>. Rimane, ad ogni buon conto, il fatto che il carattere gravemente frammentario di tutte queste testimonianze rende quanto mai difficoltosa una più accurata conoscenza della configurazione del Trevigiano in epoca longobarda e, data la povertà delle fonti scritte, futuri progressi, davvero significativi, nella ricerca si possono attendere essenzialmente dal dato archeologico e da approcci scientifici più largamente pluridisciplinari.

#### *Dalla dominazione longobarda a quella carolingia*

Caduto il regno longobardo nel 774, per mano del re franco Carlo, fu proprio nell'Italia nordorientale che si manifestò l'estrema opposizione al nuovo ordine; qui infatti ebbe modo di esprimersi, tra il 775 ed il 776, l'ultimo tentativo di resistenza al dominio franco, per iniziativa del duca del Friuli Rotcauso. Secondo quanto riportano le allarmate informazioni trasmesse in quel frangente dal papa Adriano I a Carlo, Rotcauso aveva cercato di legare a sé tutti i principali duchi longobardi, a cominciare da quelli di Spoleto e di Benevento, perseguendo, al contempo, anche un collegamento con il figlio dell'ultimo re Desiderio, Arechi, e potendo contare sull'aiuto militare della stessa Bisanzio. In realtà, la sollevazione ebbe portata assai più modesta (ma tutt'altro che irrilevante), limitandosi di fatto al contributo delle forze della sola *Austria*, in particolare dei duchi di Treviso, Stabilinio (che di Rotcauso era il suocero), e di Vicenza, Gaido; vi pose fine uno scontro sulla Livenza, del cui esito reale, peraltro, rimaniamo all'oscuro, in quanto le fonti forniscono su di esso notizie diametralmente opposte<sup>17</sup>.

Estintisi gli ultimi fuochi di resistenza, il Trevigiano venne inglobato a pieno titolo nel nuovo ordine carolingio. Alle antiche circoscrizioni longobarde si sostituirono i comitati, affidati a individui provenienti da oltralpe; per Treviso, l'unico conte a noi noto è tale Gebeardo, che forse fu diretto successore del duca longobardo Stabilinio. Nel riordino del sistema dell'insegnamento, gli abitanti di Treviso, insieme con quelli di Ceneda e di Asolo, oltre che con i padovani e con i feltrini, erano inseriti tra quanti venivano indirizzati da una precisa disposizione di legge di Lotario I, dell'anno 825, alla scuola di Vicenza<sup>18</sup>. In quest'epoca, Treviso si caratterizzò soprattutto come avamposto del regno franco verso l'ambito lagunare bizantino, rivestendo questo ruolo anche in occasione delle gravi crisi politico-militari dell'inizio del secolo IX. La città fu dapprima eletta quale base dei congiurati filofranchi, fuggiaschi dalla laguna, che sostennero il loro candidato Obelerio contro i duchi in carica Maurizio e Giovanni, fedeli a Bisanzio, e, in seguito, essa fu anche, con ogni probabilità, una delle basi di partenza degli eserciti che il sovrano franco Pipino, figlio di Carlo

<sup>15</sup> Il testo del *Pactum Lotharii* si legge in *Capp. reg. Franc.*, pp. 130-135 (i capitoli che richiamano gli accordi d'età longobarda sono il 26 e il 28); sul suo contenuto, cfr. GASPARRI 1992 (che conferma l'identificazione di Paulicio come duca di Treviso, già ipotizzata da Gian Piero Bognetti) e MORO 1997.

<sup>16</sup> GASPARRI 1991, pp. 19-22.

<sup>17</sup> Per una discussione aggiornata dell'episodio e delle fonti ad esso relative (gli *Annali* franchi e il filolongobardo Andrea da Bergamo), cfr. MORO 1995, pp. 32-35. In sostanza, mentre gli *Annali* parlano di una vittoria franca, con la morte nello scontro dello stesso Rotcauso, Andrea riferisce, invece, di un successo longobardo, che costrinse Carlo ad accettare un compromesso capace di salvaguardare la posizione dei duchi veneti e friulani.

<sup>18</sup> *Capp. italici*, pp. 126-128.

Magno, guidò, senza fortuna, contro i possedimenti bizantini nell'alto Adriatico, nell'810. Dopo la fine delle ostilità, con la pace di Aquisgrana dell'812 che intervenne a stabilizzare i rapporti tra la sfera di egemonia carolingia e quella bizantina, anche i contatti fra Treviso e il suo territorio, da una parte, e, dall'altra, la nascente Venezia (che iniziava ad assumere lentamente la propria fisionomia di città, sul gruppo di isole che a tutt'oggi la costituiscono, e a svincolarsi dalla dipendenza da Costantinopoli) si normalizzarono, venendosi a caratterizzare per un'intensità e una frequenza di scambi di uomini e di merci destinate a restare una costante nei secoli a venire<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Su Treviso carolingia, cfr. GASPARRI 1991, pp. 23-25; sulla vicenda di Obelerio e sulla spedizione di Pipino, cfr. ORTALLI 1992, pp. 725-736 e AZZARA 1994, pp. 121-135. Per i rapporti economici fra Treviso e Venezia nel medioevo, e per la penetrazione della proprietà veneziana in territorio trevigiano, cfr. POZZA 1991.